

PAOLA DEL NEGRO PLANO

L'Opera 108

Storia di un profondo Amore
attraverso la Musica



INDICE SOMMARIO

Capitolo I	1
Capitolo II	6
Capitolo III	11
Capitolo IV	28
Capitolo V	40
Capitolo VI	46
Capitolo VII	54
Capitolo VIII	62
Capitolo IX	68
Capitolo X	78
Capitolo XI	94
Capitolo XII	102
Capitolo XIII	108
Capitolo XIV	119
Capitolo XV	127
Capitolo XVI	134
Capitolo XVII	144
Capitolo XVIII	156

Capitolo XIX	164
Capitolo XX	174
Capitolo XXI	183
Capitolo XXII.	188

Capitolo I

Bruxelles, 3 aprile 1996

Era aprile nella capitale belga. La luna aveva da poco lasciato spazio ad una timida luce che, faticosamente, penetrava dalla finestra dell'Hotel Waterloo e accarezzava il viso di Doralice, ancora addormentato. I suoi lunghi capelli castani poggiavano sul morbido cuscino, ricoprendolo quasi per intero. Al collo un piccolo fiore ricavato dal legno, di colore tenue, delicato, come i lineamenti del suo volto. A quel fiore Doralice era particolarmente legata. Non ricordava con esattezza da chi fosse giunto in dono; ricordava però che fin da bambina, quando ancora viveva nella casa dei nonni accanto alla chiesa del piccolo paesino di montagna che l'aveva accolta dopo la morte dei genitori, quel fiore le aveva fatto compagnia. Sapeva che non era così, ma le piaceva credere che il padre, proprio il giorno prima di allontanarsi per sempre da lei, glielo avesse delicatamente posto intorno al collo, come un portafortuna che avrebbe preso il suo posto accanto a lei.

Suo padre avrebbe voluto chiamarla Alice, sua madre Dorothea; entrambi amavano molto le fiabe. Alla fine anche il suo nome fu l'unione dei suoi genitori. Purtroppo della madre non possedeva ricordi. Solo la bellezza.

Le campane della chiesa più vicina annunciavano le otto; era ora di alzarsi, iniziava un giorno importante, il giorno in cui finalmente avrebbe conosciuto il grande Maestro Pressot.

Il teatro era poco distante dal Waterloo, ma non c'era spazio per una colazione. Aveva desiderato quel momento a lungo, e adesso che pochi metri la separavano dal suo grande sogno, qualunque altra cosa sarebbe stata una inutile perdita di tempo. Appena un rapido saluto al portiere dell'albergo, che la vide uscire prima delle nove con una custodia di colore scuro stretta al petto come un oggetto prezioso.

Dodici, quattordici, sedici... Il numero ventiquattro del grande boulevard sembrava non voler arrivare; solo un po' di pazienza ed eccolo, finalmente, a lato di un grande portone in legno spalancato su un ampio e lussuoso ingresso che lasciava intravedere una piccola folla al centro di un salone. Un bel respiro, e Doralice si ritrovò lì, emozionata come non mai, felice come mai prima d'allora. Con lo sguardo cercava qualcosa che potesse risaltarle in qualche modo familiare, senza rendersi conto che questo era impossibile, o qualcuno che la aiutasse a sentirsi a proprio agio in quella stanza così fredda e grande. Sarebbe bastato un sorriso, uno sguardo rassicurante, una parola detta così, tanto per dire, tanto per darle in qualche modo il benvenuto; ma quel gruppo pareva così compatto e deciso a non lasciare un piccolo spazio per Doralice al suo interno...

Si guardava intorno, ancora, ma quel desiderio ansioso le impediva di vedere distintamente quelle persone o qualunque altra cosa intorno a lei: in quell'attimo di confusione tutto pareva uguale.

Lì nessuno aveva un nome. Una porta si apriva, spuntava un foglio, poi una mano, e una voce di donna annunciava un numero. Il suo era il 15, scritto con inchiostro nero, a mano, sul bigliettino consegnatole poco prima, al suo arrivo.

“Quanti violini saranno?”, si domandava la ragazza intimorita. “Mai visti così tanti, tutti insieme”.

Chi chiacchierava animatamente, chi sfogliava scrupolosamente lo spartito, chi passeggiava cercando l'accordatura perfetta. Lei era ancora lì, a pochi metri dalla porta d'ingresso, con la custodia in mano, quasi aggrappata ad essa; e lo

sguardo, solitamente così attento e scrupoloso, adesso distratto, posato come un'ape in un giardino fiorito prima qua e poi là.

Ad ogni numero annunciato seguiva un rapido conto alla rovescia. Le ore in realtà non sembravano lunghe quanto si potrebbe immaginare. Così tanti pensieri le occupavano, che le lancette dell'orologio sembravano addirittura più veloci del solito. Erano quasi le due del pomeriggio, e rimanevano ancora tre candidati prima di lei.

Intanto, oltre i vetri di quelle finestre, le nuvole grigie avevano ormai completamente oscurato il sole e, a giudicare dal viso arrossato dei passanti, anche il vento doveva essere stranamente freddo quel giorno. Si annunciava un forte temporale.

Così immersa nei suoi pensieri, sentì a malapena quel numero 15. Era il momento, il suo momento.

Con il violino in mano varcò quella porta e raggiunse lentamente il centro del palcoscenico. Solo allora osò alzare lo sguardo: il teatro era il più grande, il più bello, il più elegante che avesse mai visto. Sarebbe rimasta lì ad ammirarlo per ore, ma una voce piuttosto decisa attirò immediatamente il suo sguardo verso cinque persone sedute ad un tavolo rettangolare posizionato proprio ai piedi del palco. Uno di loro doveva di certo essere Pressot. Forse quello al centro, con piccoli occhiali sulla punta del naso che gli davano un'aria un po' intellettuale. La luce troppo forte offuscava leggermente la vista della ragazza, che non era certa di averlo riconosciuto. "Nelle foto sui giornali non indossa occhiali", pensò velocemente immersa nella sua agitazione.

L'audizione non prevedeva i soliti passi orchestrali: il Maestro Pressot aveva richiesto un programma insolito ed impegnativo e questo aveva colpito molto la giovane violinista.

Il pianista accompagnatore era già seduto al pianoforte, impaziente. Un *la* per cominciare e poi eccola... La musica.

La *Sonata per violino e pianoforte* Opera 108 di Johannes Brahms era uno dei brani più affascinanti e misteriosi per Doralice. Il primo tempo, quasi un'introduzione al secondo e così

Capitolo III

Parigi, 7 dicembre 1996

Rodrigo Cabral era un personaggio piuttosto curioso, con modi raffinati di altri tempi; e un uomo del passato pareva non soltanto per il suo atteggiamento sempre rigoroso ed elegante, ma anche per quei lineamenti nobili, severi ed austeri, che quasi facevano ricordare i ritratti di sovrani di altri secoli. Il suo lavoro per l'orchestra era davvero impareggiabile: era un insostituibile tuttofare, una sorta di segretario addetto ad incombenze di varia natura. Amministrative soprattutto, ma non solo. La sua cultura era vastissima, e non soltanto in campo musicale. Tutti si rivolgevano a lui per qualsiasi tipo di problema o dubbio, era una specie di padre spirituale per l'orchestra. Sapeva tutto, ormai, di tutti. In realtà, si vociferava, un motivo in particolare lo faceva sentire così legato all'orchestra: la ragione probabilmente era una biondina, flautista svizzera quasi trentenne, magrolina e timida. Lei lo guardava, di sfuggita per non farsene accorgere, e lo pensava spesso. Tutti lo sapevano e speravano che uno dei due prima o poi prendesse la saggia decisione. Ma erano ormai mesi che questa storia andava in qualche modo avanti, e sembrava proprio che nessuno avesse alcuna intenzione di esporsi. Alcuni orchestrali sostenevano che fossero tutte fantasie, altri giuravano di averli visti mentre si scambiavano lunghi e intensi sguardi; secondo qualcun altro, poi, il motivo della titubanza

Capitolo V

Era ormai sera, e a scuola nessuno rispondeva. Nel salotto Edgardo continuava a passeggiare velocemente avanti e indietro, stando di tanto in tanto di fronte alla vetrata per vedere se nel cortile comparisse la sua auto. Sapeva che non sarebbe stato facile giustificarsi; aveva aspettato tanto quel giorno, e mai avrebbe potuto immaginare che tutto sarebbe precipitato così improvvisamente.

Proprio in quel momento sentì la macchina in cortile, era lei.

Corse velocemente all'ingresso e spalancò la porta prima che Doralice vi inserisse la chiave. La strinse forte:

«Amore, dove sei stata? Ti ho chiamata a scuola!».

Lei rimase impassibile. Lui la lasciò per poter vedere il suo viso.

Continuò:

«Ero tanto preoccupato, credevo non volessi tornare. A scuola non ha risposto nessuno, non eri lì?»

Lei rimise le chiavi in borsa.

«Sì, sono stata a scuola per un po', poi al mare seduta su una panchina a pensare...», disse senza guardarlo. Chiuse la porta ed entrò nel salone del pianoforte, fermandosi di fronte al camino spento.

Edgardo le si avvicinò:

«Non c'è bisogno di pensare, amore mio».

«I tuoi genitori hanno deciso di andare via, vero?».

Capitolo IX

Al telefono Doralice non riuscì a parlare con nessuno. Nessuno rispose nonostante avesse provato a chiamare per oltre un'ora quel numero indicato sulla scheda di iscrizione del giovane americano. Con l'indirizzo del ragazzo in mano decise di cercarlo a Porto San Giorgio. "Potrei lasciare per lo meno un messaggio ai vicini di casa, se non dovessi trovare nessuno", pensò fra sé e sé salendo in auto.

Arrivò di fronte alla casa che portava quell'indirizzo e parcheggiò pochi metri dopo il cancello di ingresso. Doralice si guardò intorno prima di decidersi a suonare il citofono. La casa era molto grande, una bella villa indipendente e ben curata in ogni dettaglio. Sul citofono vide uno dei due cognomi dei genitori di Jonathan che Rodrigo le aveva letto poco prima, e si tranquillizzò. "Dev'essere proprio questa la casa", pensò.

Sentì un cane abbaiare e correre veloce verso di lei. Una donna piuttosto anziana che stava sistemando alcune cose in giardino si accorse di lei e le si avvicinò con un piccolo vaso in mano.

« Cercava? », le disse l'anziana donna ancora a qualche metro dal cancello.

« Mi scusi, signora. Il mio nome è Doralice Mestrinier e sono qui per parlare con Jonathan. Vengo dalla scuola di musica di Fermo ».

« Cerca Jonathan? », chiese perplessa la donna.

Capitolo X

Doralice stava guidando veloce per raggiungere Edgardo nella speranza di potergli parlare prima dell'inizio del concerto delle 12. Quella mattina il vento aveva spazzato via ogni nuvola dal cielo che avvolgeva la sua adorata Fermo, e la ragazza non poté fare a meno di ammirarla come se fosse stata la prima volta che la raggiungeva. La scorse da lontano, arroccata sul colle Sabulo, dominare le dolci colline che guidano lo sguardo dall'Adriatico alla catena dei Sibillini, entrambi venati d'azzurro.

Doralice amava profondamente quella città, custode di oltre venti secoli di storia e di leggende non ancora sopite; ne avvertiva l'atmosfera magica ogni volta che si avventurava nelle vie o nei vicoli che si arrampicano lungo la collina, colmi di monumenti e di storia.

La ragazza dovette lasciare l'auto piuttosto lontana, lungo la strada che porta alla città. Camminava veloce e pensierosa, guardandosi intorno velocemente. Le pareva di camminare in un museo all'aperto, senza custodi: i portali e le facciate delle Chiese e dei Palazzi gentilizi si susseguivano veloci come quadri di una galleria. Ma in quel momento i suoi pensieri erano altrove.

Attigua al Palazzo dei Priori, ecco finalmente la Biblioteca Comunale. Quel giorno si apriva nuovamente al pubblico l'antica *Sala del Mappamondo*, così chiamata per la presenza di un

Capitolo XIII

Fermo, 17 novembre 1997

I fiocchi di neve scendevano veloci e abbondanti sulla villa dei Pressot; si trattava della prima nevicata della stagione e Edgardo guardava preoccupato al di là della finestra.

« Amore, tutto bene? », gli chiese Doralice, scaldandosi le mani davanti al caminetto.

Edgardo non rispondeva.

« Ehi, che c'è? ».

Si voltò come svegliato all'improvviso:

« Oh, sei qui. Scusami, non ti ho sentita. Stavo guardando fuori, sono un po' preoccupato per Andrea ».

« Oh, viene Andrea oggi per la lezione? Sono felice di conoscerlo! ».

Pressot guardò il grande orologio alla parete:

« Dovrebbe essere già qui, a dire il vero. Sai, non vorrei che fosse successo qualcosa ».

« Ma no, dai, si farà accompagnare dai genitori in macchina, non credi? ».

Lui non disse nulla, guardò ancora una volta il cancello che aveva già aperto per accogliere il ragazzo.

« Stai tranquillo adesso », aggiunse lei. « Aspettiamo ancora qualche minuto, poi proviamo a cercarlo a casa. Hai il suo numero? »

Capitolo XIV

Porto San Giorgio, 19 novembre 1997

La chiesa era già affollata. Intorno alla fontana e sulla scalinata che portava alta all'ingresso, molte persone aspettavano al freddo l'arrivo di Veronica, per accompagnarla in quel suo ultimo cammino.

Doralice indossava il suo abito nero, sopra cui un caldo cappotto dello stesso colore la riscaldava.

Ricordò che molti anni prima la nonna le aveva fatto indossare un vestitino nero per il funerale del padre. Non aveva mai vestito di nero prima d'allora. Ricordò le persone, la confusione che c'era intorno a quella bambina quel giorno di tanti anni prima. Si strinse al suo Edgardo prendendogli forte il braccio. Lui la guardò: «Non piangere», le sussurrò baciandola sulla fronte con labbra gelate da quel novembre così freddo.

Veronica stava arrivando. Doralice osservava le persone che la accompagnavano e avvertiva quel dolore atroce in loro. Vide i suoi genitori. Il padre sorreggeva a stento la madre della ragazza, devastata dalla disperazione. Entrambi di nero, come se quel colore potesse portare più rispetto alla salma della giovane. Doralice provò una forte pena nei loro confronti. “Come riusciranno a sopravvivere a questo dolore?”, pensò fra sé mentre un nodo le stringeva forte la gola. “Se avessero saputo... Se avessero capito in tempo...”. I suoi pensieri erano sempre lì,

Capitolo XVII

Fermo, 26 novembre 1997

Il vecchio uccellino del cucù aveva da poco cantato le dieci. Edgardo e Doralice erano ormai rientrati da Parigi insieme al loro silenzio.

Sulla poltrona color porpora Jonathan attendeva l'arrivo del suo Maestro, uscito per qualche commissione urgente. Doralice era indaffarata al piano di sopra. Il ragazzo ormai era di casa, non c'era niente di diverso nelle loro abitudini quando Jo era con loro.

Non sentendolo suonare Doralice scese veloce le scale:

«Ehi, perché non suoni un po' mentre lo aspetti? Dovrebbe essere qui a momenti».

«Grazie, sì, se non ti disturbo mentre lavori allora io suono un po'».

«Ma dai, ancora con questa paura di disturbare?», gli rispose subito lei, aprendo il coperchio del pianoforte. «È così bello sentirti suonare, Jo!».

Il ragazzo stava per sedersi al Fazioli.

«Anzi, perché non suoni qualcosa per me?», gli chiese lei.

Il ragazzo sembrava arrossito.

«Oh, ti prego Jo! Vorrei sentire Liszt. L'hai memorizzato?».

Lui annuì.

«Sai che io non amo particolarmente Liszt?», lo incuriosì lei.

Capitolo XIX

Fermo, 27 novembre 1997

Quella fredda mattina autunnale lasciava chiaramente presagire l'arrivo imminente della stagione più fredda. Il vento soffiava spazzando via le ultime foglie che l'acero rosso aveva abbandonato a terra da parecchi giorni. Edgardo le osservava attento, immaginandosi una di loro, ondulare nel vuoto senza una meta, leggero. "Lasciarsi cullare dal vento...", sussurrò, con gli occhi ancora umidi e la mente assente, lontana.

Nel cortile solo un'auto, la sua; poco più in là, rossa, la bicicletta di Doralice lasciata lì, in attesa della passeggiata. In lontananza il mare, anch'esso incapace di serenità. Alcuni uccellini giocavano accanto alla fontana, incuriositi dalle gocce che schizzavano qua e là.

Edgardo chiuse gli occhi per un istante ricordando il suo arrivo in quella casa e sorrise, ripensando a quel momento. "Com'era bella...", borbottò con un mezzo sorriso prima di guardarsi intorno: il salotto e ogni angolo della casa profumavano di una felicità sospesa, profumavano di attesa. Al centro del tavolo una grande candela a forma di girasole; era il suo fiore preferito, erano i colori che più amava. Fotografie e piante colorate in ogni dove. Ma tutto accarezzato da sottile, pesante malinconia.

Portò alla bocca la tazza in fine porcellana bianca per terminare l'ultima goccia di quel caffè troppo amaro. Guardò l'orologio sulla parete alla sua destra; si era fatto tardi, lo

Capitolo XXII

A cinque minuti dall'inizio del concerto Doralice camminava lungo il corridoio che la portava, insieme a De Luca, al retro del palcoscenico. Lui dopo pochi passi le rivolse la parola:

«Senti Doralice, mi spiace chiedertelo adesso, so che potrebbe essere un po' tardi per te per farlo così, senza preavviso...».

«Mi dica», rispose subito lei.

«Ho incontrato prima l'organizzatore dell'evento, un docente qui nella Hochschule, il quale mi ha detto che gli piacerebbe che il concerto venisse introdotto da uno di voi».

«Oh, no, conosco un pochino il tedesco, ma non potrei mai presentare il concerto senza preparare il discorso prima!», rispose lei preoccupata.

«Ma certo, non intendevo in tedesco! A lui andrebbe benissimo in inglese, qui hanno studenti un po' da tutta Europa e sono abituati ad usare entrambe le lingue. So che tu parli inglese molto bene, di certo meglio degli altri ragazzi. Te la sentiresti?».

«Certo, nessun problema, lo farò».

«Ti ringrazio molto. Non c'è bisogno di una lunga introduzione, saranno sufficienti alcune parole sui due brani».

«Parlerò dei quintetti molto volentieri, non si preoccupi», lo tranquillizzò lei.

Dalla platea Doralice sentì arrivare il solito brusio, pareva ci fosse molta gente in sala. Si sentiva un po' nervosa, aveva stu-